

# LETTERATURA TEDESCA

## Gli scritti d'ufficio di Goethe

Quante sono le edizioni delle opere del massimo poeta tedesco che si sono succedute da quasi un secolo e mezzo dalla sua morte! Cominciò lui stesso con una edizione detta « dell'ultima mano » (*Ausgabe letzter Hand*) che ebbe inizio nel 1827, ma che l'autore non poté vedere compiuta perché morì nel 1832. Sono 40 piccoli volumetti in 16°, rilegati in oro con caratteri piccoli, che oggi sono una vera rarità bibliografica. Si succedero varie edizioni importanti di cui vogliamo ricordare solo quella detta *Sophienausgabe* (perché promossa dalla Granduchessa Sofia di Weimar) che iniziata nel 1887 si concluse solo nel 1920 e raggiunse la cifra incredibile di 143 volumi! Per ampiezza questa edizione rimase senza concorrenti; ancora oggi non ce n'è alcuna che si avvicini a un tal numero di volumi; in conclusione — e questo giungerà forse nuovo a qualcuno — tutte le edizioni, in confronto a quella, sono in realtà delle scelte. Questo straordinario uomo, che era poeta, drammaturgo, regista, uomo politico, scienziato, archeologo, numismatico, ha lasciato in ogni campo traccia del suo genio, sicché pare più opportuno, come si sta oggi facendo, raggruppare i suoi scritti letterari e far un'altra stampa degli scritti scientifici e via di seguito. Vogliamo solo ricordare le edizioni del Giubileo (*Jubiläumsausgabe* a cura di G. von der Hellen in 40 voll. presso Cotta, Stoccarda e Berlino 1902-1912) e le recenti edizioni della casa editrice Artemis di Zurigo in 24 volumi in carta velina e quella cosiddetta di Amburgo, che procede sotto la direzione di Erich Trunz (Christian Wegner, ed., Amburgo) e ha già superato i 14 volumi in velina progettati, aggiungendo le lettere di e a Goethe. Si contino poi tutti i volumi del *Goethe-Jahrbuch* e dello *Jahrbuch der Goethe Gesellschaft*, trasformatosi dopo la guerra nel più semplice *Goethe* e avremo una minima idea di quella che è la letteratura, la ricchezza e la varietà delle edizioni dell'opera di Goethe tenendo presente che non si sono ricordati

i carteggi, i colloqui, scrupolosamente ricercati qua e là per almeno altri 40 volumi.

Questa premessa era necessaria, pur nella sua incompletezza — di cui mi rendo per primo conto — per esprimere il nostro stupore e insieme la nostra soddisfazione quando nel 1950 apparve un primo volume di quelli che sono stati gli scritti d'ufficio di Goethe (*Goethes Amtliche Schriften* a cura di Willy Flach, Hermann Böhlhaus Nachfolger, Weimar). Trattandosi di un primo volume, per quanto interessante, abbiamo atteso che uscissero gli altri; i quali finalmente sono venuti: il secondo, diviso in due parti rilegate a sé nel 1968-1970; il terzo recentissimo del 1972 col commento e le osservazioni ai primi; un quarto (cioè praticamente un quinto volume) sta per essere pubblicato, ma non ha grande rilievo in quanto si tratta di un elenco di nomi, di persone, di cose. Dopo il primo, tutti i volumi sono stati curati da Helma Wahl che ha proseguito il lavoro di Flach con acribia filologica degna di ogni lode. Perché se anche la maggior parte del materiale si trova nell'Archivio di Weimar altre fonti si trovano qua e là, sia in Germania, sia fuori, altre ancora sono andate disperse. Si dirà: i tedeschi sono così abbarbicati all'opera del loro maggiore poeta (ma non solo poeta!) che, come nelle dissertazioni sono arrivati all'estremo di far compilare una tesi su *Goethe e il mal di denti* così ora vanno rispulciando fuori i lavori di « scrivano » dell'autore del *Faust*, tanto per stampare qualcosa di nuovo di lui.

Nella sua presentazione di più di 100 pagine in 8° (si noti!) Willy Flach aveva individuato giustamente l'importanza di questi documenti. Innanzi tutto mentre in Germania nello studiare la storia patria si dà anche un'idea di quel che erano gli ordinamenti legislativi nel Settecento pur in una piccola corte e in un piccolo granducato come quello di Weimar, da noi la figura del « consigliere segreto » Goethe, ha ancora oggi per molti qualcosa di misterioso. S'immagina una specie di genio — del bene o del male — che di notte, o al chiaror della

luna suggerisce al Granduca Carlo Augusto di Weimar come procedere nel guidare il suo staterello. Niente di tutto questo: il Consiglio Segreto era uno degli organi consultivi più importanti, creati nel Settecento sotto l'influsso dell'Illuminismo, quando si volle mettere accanto al monarca (per quanto piccolo fosse) un gruppo di persone, ristretto naturalmente, che sbrighava gli affari di ordinaria amministrazione, se c'erano già dei precedenti, e proponeva al Granduca la soluzione da prendere in singoli casi. Questa diveniva esecutiva quando era approvata dal Granduca, cui spettava sempre la decisione finale. Per risparmiare tempo, il monarca partecipava spesso alle sedute del Consiglio Segreto, in maniera che alla fine di una di queste, le decisioni colla sua approvazione potevano già considerarsi valide; dovevano passare solo dalla Cancelleria per la emanazione diretta. Questa ne dava comunicazione a tutti coloro che avevano posto un quesito al Consiglio Segreto, avevano chiesto aiuto o si ribellavano a qualche decisione presa da un organo di grado inferiore. Quando Goethe fu introdotto nel Consiglio Segreto vi trovò due giuristi, i cui nomi credo qui non interessano, che in fatto di delibere ne sapevano quanto e più del giovane scrittore, anche se egli aveva studiato giurisprudenza, come è noto, a Lipsia e a Strasburgo. Poiché i consiglieri erano tre, ciascuno si prendeva un certo numero di pratiche da espletare. Nei primi tempi Goethe ne scrisse alcune tutte da sé, poi gli venne concesso un segretario. Infine occorre dire che la relazione fatta da ciascuno dei consiglieri, doveva esser fatta conoscere agli altri due prima della seduta decisiva e per questo c'era una specie di galoppino che correva dalla casa dell'uno a quella dell'altro. In questo primo periodo Goethe doveva « affermarsi », guadagnarsi la stima dei due colleghi e quella del Granduca — e vediamo che egli non trascurò nulla per fare buona figura anche in questo campo. Willy Flach nel primo volume pubblica gli atti del Consiglio Segreto, quando si ha una partecipazione diretta da parte del poeta. I documenti vanno dal 1776 al 1786. Nell'autunno di quell'anno come si sa, Goethe dopo esser stato a Karlsbad con Herder, partì per l'Italia e il suo posto venne preso

da Christian Gottlob Voigt, già suo segretario e ormai addentro a tutto il complicato funzionamento giuridico del piccolo stato.

Possono sembrare, queste, osservazioni marginali — e non lo sono. Intanto, se qualcosa di questi scritti d'ufficio era trapelata in singoli lavori o in singole edizioni, mai si era giunti a una visione completa di quella che era stata l'attività di Goethe in questo campo. Non ci si deve attendere delle rivelazioni poetiche, ma un « impegno », anche politico di un rilievo inaspettato, se si pensa che il grande poeta tedesco è stato accusato troppo spesso di assoluta indifferenza verso le questioni sociali del suo e di ogni tempo. Come poteva farlo proprio lui che era stato a osservare e qualche volta a determinare l'andamento politico di uno stato, piccolo quanto si voglia, ma in cui affioravano ogni momento questioni di carattere — direbbe qualcuno con un avverbio, di cui mi par si abusa oggi — squisitamente sociale? Forse non è un caso che questi *Scritti d'ufficio* di Goethe sieno stati pubblicati con grande attenzione e cura, nella Germania Orientale, ove si presta molta attenzione a quanto di sociale ci poteva essere non tanto nell'opera letteraria quanto nell'attività di Goethe, così com'è testimoniata dagli atti del Consiglio Segreto, particolarmente quando questo si trasformò in una specie di Ministero di cui il grande scrittore tenne per anni quello che oggi diremmo il portafogli della Pubblica Istruzione, particolarmente del Teatro e delle Arti.

Anche se a volte si può faticare un poco a leggere tutte queste pagine, ci troviamo dinanzi un Goethe vivo, presente alle questioni dei contemporanei, molto più di quello olimpico, che viene presentato da molti biografi negli ultimi anni e come, in parte fu, certo più per difendersi da tutti coloro che volevano conoscere e frequentare una celebrità. Per altro non mancano le notazioni divertenti anche qui: Flach si scusa di aver eliminato certi appellati abbreviati come *V.G.G. Carl August H.z.S.J.C.u.B.a.E.u.W.* cioè *Von Gottes Gnaden Carl August Herzog zu Sachsen, Jülich, Cleve und Berg, auch Engern und Westphalen* e noi glie ne siamo grati (v. vol. I, pag. CII), ché siamo abituati agli enigmi ma non a questi, così lunghi.

Ci sono altre due importanti osservazioni da fare: i carteggi di Goethe con Carl August e con Voigt, prendono da questi volumi un nuovo rilievo, che non hanno nelle pubblicazioni sinora uscite. Occorre cioè tener presente quando Goethe scriveva, sia pur usando tutti i titoli che gli spettavano, al Duca in via amichevole e quando invece stendeva per lui una relazione ufficiale come membro del Consiglio Segreto o come Ministro. A parte il fatto che ci sono molti appunti e lettere inedite, il tono dello scrivente sia esso Goethe o il Duca è notevolmente diverso se si tratta di una lettera per così dire ufficiale o di una in certo senso amichevole. Una simile osservazione va fatta anche nel caso di Voigt. Egli era l'uomo di fiducia, in un certo settore, di Goethe; a lui il poeta si rivolgeva a volte come superiore a volte come consigliere ed amico. I due carteggi assai voluminosi vanno letti, dopo questi *Scritti d'ufficio* in una nuova luce. E non mi pare poco.

### Lo Hölderlin di Peter Weiss

È logico che un autore che si è conquistato una certa fama sul teatro cerchi di sfruttare il momento sinché il pubblico non si stanca. «È più difficile smettere che cominciare» disse una volta George Bernard Shaw, che, in fatto di teatro, se n'intendeva. Ma dal *Marat-Sade* e *l'Istruttoria* ci pare che Peter Weiss stia andando sempre più giù di tono. La sua polemica è sempre più astiosa e «impegnata». Niente di male se ci avesse dato un capolavoro, uno solo. Ma la sua indiscussa esperienza di uomo di teatro gli consente una certa facilità che non va a vantaggio della sua arte. Già lo abbiamo notato nel suo dramma su *Trotskij in esilio* (Einaudi, Torino 1970) in cui fa comparire i dadaisti di Zurigo come una pattuglia rivoluzionaria in letteratura, mentre non sono che gli ultimi decadenti raffinati, cui corrisponde in pittura il tardo genere *fauve*. Questo dramma lo ha fatto apparire persona «non gradita» nella Germania Orientale, ove Weiss aveva sinora libero accesso, sia detto tra parentesi. Ora da un anno è comparso in Germania — quella occidentale beninteso — un cosiddetto dramma in due atti sulla tragica vicenda

del grande poeta Hölderlin che al nome di lui appunto s'intitola (PETER WEISS: *Hölderlin*, Suhrkamp editore, Francoforte sul Meno 1971). Si potrebbe considerare un dramma storico in quanto oltre al protagonista sono vissuti realmente quasi tutti i personaggi che vi compaiono, e non sono per nulla gente di secondo piano; ricordiamo: Hegel, Schelling, Charlotte von Kalb, Schiller, Goethe, Fichte, Susette Gontard e infine Karl Marx. È vero che uno scrittore, un poeta non è tenuto a esser sempre fedele alla storia; ma la vicenda che ci presenta deve essere per lo meno verosimile. Hegel e Schelling vengono a visitare il loro antico compagno demente, ma solo per dimostrare che loro si sono «inseriti» nel «sistema», che ormai hanno abbandonato qualsiasi volontà rivoluzionaria. Goethe e Schiller, particolarmente il primo, fanno la figura di «servi sciocchi» del potere dominante. E così via. Ora l'opera poetica di Hölderlin, trascurata sino a una cinquantina di anni fa da noi — e non solo da noi — è nota agli italiani per opera di Vincenzo Errante, Leone Traverso e Giorgio Vigolo (per ricordare solo i maggiori traduttori), cui ha fatto seguito una serie di studi, che non è qui il caso di ricordare. L'immagine di questo poeta, unico nel suo tempo, non è dunque più ignota da noi. Nel suo ermetismo, nella musicalità del suo verso, che corrisponde a una intima armonia del pensiero e della visione; di Hölderlin insomma si dice da almeno una cinquantina di anni, che si può cogliere in lui una delle cime della lirica ottocentesca. Il poeta, come molti altri artisti di ogni tempo, non resse alla tensione intima del suo spirito, vedeva come in un sogno lo spirito ellenico unito a quello germanico, fuso nella luce di un cristianesimo visionario. Rispetto, pietà e insieme ammirazione sono i sentimenti che ispirano tutti quelli che hanno una qualche confidenza con Hölderlin. In Weiss non c'è nulla di simile. Anche qui, come in tutte le opere tendenziosamente politiche, c'è un travisamento, che diventa addirittura grossolano.

Per dargli l'apparenza di una vecchia storia, che si racconta, ma a cui nessuno poi crede più, Weiss ha scritto una specie di *Fastnachtspiel* di tipo medio-